

Mike Maunder e le piante coinquiline

Andrea Di Salvo

Presenze permanenti della nostra vita domestica, le piante che teniamo in casa riproducono in piccolo un frammento di natura, a surrogare precedenti relazioni pressoché perdute con ambiente e biodiversità sempre più lontani, soprattutto per la specie umana ormai prevalentemente concentrata in contesti urbani (al 55%) e ridotta a vivere (per l'80% del suo tempo) in luoghi chiusi. E, se in passato la flora da interno si diversificava in base al gusto delle culture di cui era espressione, dal Novecento è sempre più cosmopolita. Diffusasi come fenomeno globale, anche tra i giovani, con l'aumento del tempo libero e del benessere, la diversa disposizione e illuminazione delle abitazioni, la consapevolezza degli effetti benefici derivati.

Ripercorrendone la vicenda nella sua *Storia botanica delle nostre case*, come recita il sottotitolo del volume per il *Saggiatore* di Mike Maunder, *Piante domestiche* (pp. 253, € 24,00), si evidenzia

tuttavia come oggi, nel nuovo ecosistema urbano, il più giovane del pianeta, il rapporto mutualistico tra esseri umani e piante d'interno si vada stringendo in una nuova intimità coevolutiva. Ospiti a loro volta di un'ampia varietà di intimi coabitanti, le piante d'interno hanno anche la capacità di influenzare il microbioma domestico aumentandone la diversità, assumendo ancor più un ruolo di agenti attivi nell'ecologia dei nostri spazi vitali al chiuso.

Nella sua indagine sulla storia botanica del bioma umano, Maunder ricorda come, dopo i primi esempi d'epoca medioevale di coltivazione di piante in ambienti chiusi (*dianthus caryophyllus*), è con i grandi viaggi di esplorazione, e assieme l'effetto straordinario delle prime piante tropicali esibite nella Londra elisabettiana come esperienza mondana, che si riscontra, all'inizio del Seicento, una significativa presenza di piante da interni: nei «giardini entro le case» descritti da Hugh Platt nel suo *Floraes Paradise*. Mentre

l'impiego del termine «esotico» si fa risalire all'erborista inglese John Gerard che lo utilizza nel 1597. Una coevoluzione, quella tra piante tropicali da interno (arrivate dai nuovi mondi perlopiù senza istruzioni su come coltivarle e moltiplicarle) e vivaisti, cercatori professionisti spesso in feroce competizione, che – assieme all'affermarsi di pubblicazioni dedicate al giardinaggio, riviste, serre, verande, giardini d'inverno intesi come stanze, parte integrante della casa, ma anche terrari e teche di vetro, cornici per accogliere micromondi vegetali –, vedrà affermarsi nell'Ottocento il gusto e la fantasia di nuove tecniche d'ibridazione. Sperimentazioni alla ricerca di nuove performance creative viventi. A cavallo tra arte, tecnologia, ricerca scientifica, etica e commercio. Fino a farne un'ininterrotta che dall'Europa dell'Ottocento si estende agli Stati Uniti, specialmente di Florida e California e, oggi, soprattutto in Asia. Con i relativi rischi ecologici, connessi a un

modello a lungo contraddistinto da un approccio predatorio, nonché, più di recente, da significativi costi in termini di emissioni.

Oltre ad arricchire le nostre vite sul piano dell'estetica e delle emozioni, in questa relazione botanica che ci vede sceglierle come coinquiline anche nei luoghi di lavoro, le piante da interno stanno diventando parte integrante di un inedito metabolismo della vita urbana. Componenti della famiglia multispecie di cui siamo parte, non son più singoli esemplari, ma veri e propri paesaggi, parte e innesco del tessuto urbano anche attraverso muri verdi o giardini verticali, infrastrutture per il nostro benessere. Incorporati nella progettazione, impianti vegetali estesi finiscono perciò, tra tecnologia e creatività, ingegneria, floricoltura, arte e scienza, per creare nuovi habitat urbani, includendovi interi sistemi viventi. Così che gli edifici risultano spazi interni alla vegetazione e non più il contrario. Mentre il concetto di pianta si amplia e include muschi, funghi, alghe.

